

MALADENTRO

Alessandro Strato

Copyright © 2023 Alessandro Strato (pseudonimo)

Tutti i diritti riservati

I personaggi e gli eventi descritti in questo libro sono opera di fantasia.
Qualunque riferimento a persone reali, vive o morte, o a eventi realmente
accaduti è puramente casuale.

Anche i nomi dei luoghi, qualora non già noti di per sé, sono di fantasia.

Si ringrazia per la consulenza tecnica S.E.Ri.S.
Società di Etnosociologia e Ricerca Sociale.

<https://e-seris.org/>
info@e-seris.org

La foto di copertina è dark-tunnel-1540352 di tbadacze,
tratta da <https://www.freeimages.com/>.

ISBN: 979-8398584776

Per i temi trattati
si consiglia la lettura di questo libro
a un pubblico adulto.

TW: violenza, tossicodipendenza, anoressia,
disturbi mentali, suicidio.

*A quei rami recisi.
E ai fiori sbocciati sopra.*

Capitolo I

Partire

1

Il proiettile squarcia il velcro del giubbotto e s'insinua sotto di esso; penetra nella carne, sfiora la clavicola, perfora il polmone sinistro, scalfisce la scapola, che ne devia il corso.

Marco cade malamente di schiena su una grossa cassa di legno alle sue spalle; l'urto gli fa perdere la presa della pistola che scivola a terra con un tonfo mentre un colpo di tosse gli getta un'ombra rossa nella gola; porta la mano destra istintivamente al petto dove il sangue già sgorga dalla ferita inzuppando il giubbotto antiproiettile e il maglione blu sottostante; serra gli occhi dal dolore, improvviso, lacinante, venato d'incredulità.

Quando li riapre è semiseduto a terra, le spalle appoggiate al legno; riesce a malapena a respirare e a rendersi conto di quanto accade intorno a lui. Parole come «Cristo!», «Chiamate un'ambulanza!», «È spacciato...» sono suoni lontani e senza significato.

Si contorce solamente dal dolore e dal bisogno disperato d'aria, talvolta lamentandosi, più spesso espellendo dalla gola suoni gutturali e bollosi dall'oscuro significato.

Vede Vincent stringergli la ferita come un forsennato, impreca e intimandogli di non svenire, rosso in volto. Ma lui, il cuore accelerato e il respiro corto, la vista offuscata e sempre più infreddolito, sente gli occhi schizzargli fuori dalle orbite per la mancanza d'aria e in gola morire singulti velenosi e fango denso.

Afferra la sua mano, quasi quella stretta potesse di per sé trattenere il dolore, lenire l'angoscia; si tira su per provare a respirare un po' meglio, ma proprio la posizione rialzata per poco non gli fa perdere i sensi e ricade all'indietro privo di forze.

«Stanno arrivando... stanno arrivando... stai tranquillo... stai tranquillo» cerca di rassicurarlo Vincent.

Lui continua a stirarsi, a tremare, a mugolare, ad alzarsi e riabbassarsi, a stringere quella mano, prima forte, poi sempre più debolmente, e più si agita più il dolore lo piega, la ferita sanguina, l'aria gli si smorza tetra nel petto.

«Resisti, ragazzo! Resisti!»

Sudato, pallido, il collo teso, gli occhi nebbiosi pieni di lacrime, prova a sussurrargli qualcosa, ma è più un singhiozzo liquido quello che viene fuori dalle sue labbra; poi un'ondata di nausea lo travolge e vomita grumi di sangue e paura.

E mentre rivoli rossi ancora scendono dagli angoli della bocca, un tunnel oscuro lo risucchia verso una dimensione senza più parole né dolore.

Vincent allora lo afferra per le spalle e lo solleva; lo tiene qualche istante vicino al petto oscillando leggermente con il tronco, la testa di Marco però ricade all'indietro senza più vita.

«Marco no... Marco...» chiama. «No Marco... no...»

Nessuno risponde.

Lo depone infine a terra, le braccia si afflosciano sul pavimento bagnato, i polsi rivolti verso l'alto, le gambe, non più tenute, si divaricano verso l'esterno, la bocca socchiusa segnata di rosso, gli occhi fissi nel buio, spenti e vuoti, il torace squarciato fermo.

Mentre la sirena dell'ambulanza si avvicina l'anziano commissario prega, come sedici anni prima, di non averlo perso per sempre.

2

Era settembre, e sinceramente non se l'aspettava.

«Dove questa volta?»

«Roma.»

Lui non replicò.

«Non dipende da me, figliolo» disse Breda con quel suo solito tono tra l'autorevole e il paterno, pochi capelli perennemente arruffati in testa e un fisico non più asciutto che la scrivania celava a stento. «Vogliono qualcuno da fuori e tu sei sembrato il più adatto. Però, se non te la senti, posso dire al questore che hai problemi... o

che mi servi qui...», ma un taglio d'incertezza nella sua voce indicava che questa seconda ipotesi non gli avrebbe fatto piacere.

Marco ascoltava con quell'espressione di determinazione mista a rassegnazione che Breda conosceva bene.

«No... e quanto dovrebbe durare?»

«Lo sai come vanno queste cose. Poi è Roma che tiene le redini dell'operazione.»

«Bene» tagliò corto Marco. «Quando devo partire?»

«Sabato. Lì ti daranno indicazioni più precise per il prosieguo.»

In quel momento il telefono squillò e Marco si sentì autorizzato a lasciare l'ufficio del suo capo, uno stanzone ingiallito al quarto piano del commissariato Porta Nuova di Milano. Ma con un gesto della mano Breda lo fermò, congedò il suo interlocutore telefonico e cercò di riprendere al più presto le fila di un discorso che vagava pericolosamente in sospeso tra di loro.

«Vedi Marco» fece il commissario alzandosi dalla poltrona per andarsi ad accomodare accanto all'amico ispettore «mi hanno assicurato che non si tratta di un'operazione molto impegnativa...»

Marco, capelli castani lunghi fin quasi alle spalle su un corpo ancora troppo magro, era in piedi di fronte a lui e non accennava a rendergli agevole il compito.

Breda lo tirò per un braccio costringendolo a sedersi.

«Avrà un carattere essenzialmente *esplorativo*» disse guardandolo negli occhi. «Dovrai inserirti...»

«*Infiltrarmi* vorrai dire...»

Il commissario si corresse. «...*infiltrarti* nel clan dei Murgo, una delle famiglie criminali più potenti della capitale, per osservarla da vicino, prestando attenzione alle relazioni che intrattiene con altri soggetti criminali e no, e riferire poi a chi di dovere tutto quanto accade intorno a te.» I suoi grandi occhi acquosi sembravano sinceri. «Quello che poi a Roma ci faranno con le tue informazioni, a noi, non interessa; in ogni caso sarai molto lontano da lì quando tutta quella gente andrà in galera.»

«Capisco. Ma... perché io?»

Breda ricordava le parole del questore: “Vincent, ho bisogno di uno di esperienza, che sia flessibile e soprattutto all’occorrenza sappia improvvisare”, ma evitò di parlargliene, anche perché quel riferimento all’improvvisazione non lo faceva stare per nulla tranquillo.

«Il questore ha molta stima di te» disse infine. «Come potrai immaginare questa è una cosa di cui è al corrente solo un ristretto numero di persone. Lo so che avresti voluto più tempo, ma è un’operazione che laggiù stanno preparando da molti mesi e sulla quale c’è stata un’accelerazione nelle ultime settimane. Vogliono uno fuori piazza per ovvi motivi, ma che abbia dimestichezza con le dinamiche criminali metropolitane: spaccio, prostituzione, estorsione.» Sorrise. «Poi tu sei Stanislavskij...»

Già, un poliziotto di Milano tanto abile nel cambiare il proprio aspetto, a immergersi nelle situazioni, a immedesimarsi a seconda delle esigenze da diventare un problema per ogni ambiente criminale avesse la sfortuna di subire le sue attenzioni.

«Naturalmente ti è stata preparata una nuova identità, di cui però non so un granché. Nel frattempo eccoti qua tutto quanto ha riguardato i Murgo negli ultimi anni» concluse indicandogli un fascicolo alto sei dita che stazionava sulla scrivania. Aveva l’aria affaticata e la situazione forse non gli piaceva almeno quanto non aggradava a lui. «Poi, vedrai, forse ti farà bene cambiare un po’ aria, tornare a Roma» aggiunse fissandolo intensamente, ma col tono di chi cerca di convincere più se stesso che il suo interlocutore.

Marco però, chissà perché, sentiva l’odore della fregatura in quella missione, una nuova occasione per far emergere i suoi talenti così come i suoi lati oscuri. Soprattutto, pensava che tornare in quella città non sarebbe stata un’esperienza esattamente priva di conseguenze. Distolse rapido lo sguardo e fece per alzarsi dalla sedia, ma Breda lo trattenne bloccandogli l’avambraccio sul bracciolo.

«Buona fortuna, ragazzo» disse.

Lui, il viso affilato contratto, abbozzò un sorriso di circostanza.

Nel traffico dell'ora di cena tornava a casa alla guida della sua Honda HR-V; lo stomaco bruciava e un turbine di domande gli girava ancora nella testa.

No, non voleva trattamenti di favore, non ne aveva mai voluti, anzi Breda era il primo a pretendere da lui il massimo proprio per evitare di venir considerato un privilegiato, visto che si conoscevano da più di vent'anni. Però... però non poteva neanche far finta che le cose gli girassero bene negli ultimi tempi.

Al diavolo! Era un poliziotto, no?

E se ti dicono di fare una cosa, tu che fai?

La fai e basta. Non è così che funziona?

No, avrebbe rinunciato volentieri a quest'operazione, si disse.

Ma se sei un poliziotto non ti chiedono se hai voglia di fare una cosa. Anzi devi ringraziare anche soltanto per il fatto che hanno pensato a te, perché significa che ti hanno reputato all'altezza.

Mica puoi dire: no, grazie.

Così, la fai e basta, quella cosa lì! Anche senza pensare.

Ma non era tutto.

Tra i suoi motivi di apprensione c'era anche lei.

Margot, sua moglie, che negli ultimi tempi nutriva una malcelata insofferenza per il suo lavoro, i suoi ritmi senza regole, il pericolo sempre dietro l'angolo; che nelle sue trasformazioni fisiche intravedeva il segno sul corpo del suo progressivo estraniamento dalla vita familiare. Tuttavia, quei capelli lunghi, l'aspetto trasandato, la moltiplicazione dei tatuaggi erano piccoli accorgimenti che, rendendolo più simile ai malviventi cui dava la caccia, gli consentivano di baz-zicare con maggiore facilità e minori rischi nei luoghi malfamati della città. Nondimeno, l'insofferenza di sua moglie adesso, come una malattia infettiva, si stava espandendo e cominciava a rivolgersi anche contro di lui.

Forse però aveva ragione lei, pensò.

I suoi impegni di lavoro da un lato, il suo aspetto fisico dall'altro lo avevano reso nel tempo, rispettivamente, sempre meno disponibile e sempre meno presentabile, ad esempio, alle feste comandate

o alle rare occasioni mondane. E dire che ciò lo riempiva di un sottile, irriverente piacere più di quanto non gli procurasse dispiacere.

Il vero motivo dell'insofferenza di Margot, comunque, non era né lui né il suo lavoro, lo sapeva.

Era un fagottino biondo di cinque anni di nome Marta, la cui presenza nelle loro vite, secondo la moglie e non solo, avrebbe richiesto una maggiore attenzione all'oggi e un senso della prospettiva più sviluppato di quello che sembrava dimostrare lui.

Eppure, non era vero.

L'oggi e il domani erano fiammelle perennemente accese nella sua mente; l'unico suo errore semmai era credere di poterli controllare. Ma il domani, come il fuoco, è difficile da tenere a bada.

3

Erano le sette del mattino di mercoledì e Breda era già al lavoro alla sua scrivania. Era l'ultimo giorno d'estate e una luce cristallina inondava la stanza dalla finestra alle sue spalle. La porta era socchiusa e Marco vi faceva capolino.

«Si dice che le persone anziane dormano di meno...» esordì sorridendo; sembrava in stato di grazia.

Breda alzò il sopracciglio e fu stupito nel vederlo lì. «Beh, anche tu soffri d'insonnia a quanto vedo. Che ci fai qui a quest'ora, ragazzo? Entra e accomodati.»

«Ero sicuro di trovarti qui. Volevo parlarti.»

Marco indossava una camicia bianca con le maniche ripiegate un paio di volte fino ai gomiti e jeans blu. Aveva l'aria rilassata. Le ultime tracce dell'abbronzatura estiva conferivano alla sua pelle un dolce colorito ambrato che, sebbene facesse apparire i suoi lineamenti ancora più spigolosi, metteva nel contempo in risalto i suoi grandi occhi grigi.

«Se è per la questione di ieri, mi dispiace Marco, non ho potuto oppormi. È il questore che ha fatto il tuo nome. Non potevo mica dirgli che sei ancora sotto psicofarmaci e ciononostante operativo

da cinque mesi!» vomitò tutto d'un fiato il commissario in evidente imbarazzo.

«No, sono io che devo scusarmi, Vincent» lo interruppe Marco ai limiti del brusco. «Sono stato scortese con te ieri, ti chiedo scusa. So che non potevi fare altrimenti. Sei sempre stato dalla mia parte, anche in questa circostanza l'hai dimostrato.»

«Grazie, mi solleva molto quello che dici. Lo sai che puoi sempre contare su di me.»

«Grazie.»

Detto questo Marco, che era rimasto in piedi fino a quel momento, si accomodò sulla sedia davanti alla scrivania.

«E con Margot hai già parlato?»

«No, non gliel'ho ancora detto.» Lo sguardo dell'ispettore si velò per un attimo d'incertezza. «Non le farà piacere.»

«Si preoccupa per te.»

«Vorrebbe che lasciassi le funzioni operative» ribatté lui col tono di chi si sta togliendo un peso dallo stomaco. «È diventata piuttosto insofferente a questa vita.»

«Capisco. E tu? Tu che hai intenzione di fare?»

Lui non rispose.

«Vedi Marco, purtroppo il nostro è un lavoro... come dire... *pervasivo*. Bisogna trovare un punto di equilibrio, ma non sempre ci riusciamo, vero?»

«Cercherò di stare attento, al mio ritorno ti darò una risposta.»

«Qualunque sia la tua decisione, io l'appoggerò.»

«Sei un amico.»

Dopodiché Breda, in maniche di camicia e nodo della cravatta già in parte allentato, si alzò rumorosamente dalla poltrona. A passi lenti percorse tutta la stanza e, giunto alla porta, la richiuse senza fare rumore. Poi tornò a sedersi alla sua scrivania.

«Marco, quello che sto per dirti ha un carattere confidenziale» esordì a voce bassa, con un'espressione che si fece all'improvviso solenne. «Non dovrei. Tuttavia te ne parlo per il rapporto di amicizia che mi lega a te» disse sporgendosi sul piano del tavolo e guardandolo al di sopra dei suoi occhiali da presbite.

«Come sai, lunedì pomeriggio sono stato convocato in Questura per la tua operazione a Roma. In quell'occasione ho avuto modo di parlare anche con Vargas, che mi ha confidato la sua intenzione di... ehm... riprendere ad avvalersi della tua collaborazione.»

«Che vuoi dire, Vincent?»

«Marco, hai mai pensato di tornare alla Squadra Mobile?»

L'ispettore si accigliò ma non rispose.

«Vargas ti vorrebbe con lui all'Antidroga. Sarebbe una buona opportunità per te, per continuare a crescere, fare carriera...»

Marco non poté trattenere un sorriso ironico. «Che simpatico contrappasso!» E ritornato serio: «Lo sai che queste cose non m'interessano più.»

«Non mi fraintendere, non te ne parlo per quello che mi hai detto poco fa. Però, se devi prendere una decisione, è meglio che tu abbia quanti più elementi possibili, tra cui mi sembra giusto inserire anche la proposta di Vargas con cui, del resto, non mi sembra ti sia trovato male a lavorare.»

«No, no... questo però non cambia i termini della questione.» Marco si stava irritando, ma cercava di non darlo troppo a vedere. «Sei stato comunque onesto a parlarmene. Farò le mie valutazioni.»

«Ne sono sicuro, ma voglio essere sincero con te: Marco, questo non è mai stato il posto adatto a te, sei sprecato qui! Hai trentacinque anni, sei in Polizia da quasi dieci anni, io coglierei l'occasione che ti sta offrendo Vargas per riprendere da dove hai interrotto e fare il salto di qualità.»

«E per te fare il salto di qualità significa tornare alla Mobile?»

«Non ho detto questo! Ti sto solo dicendo che il capo della Mobile ti gradirebbe con lui alla sezione Antidroga.» Il tono della voce di Breda si era fatto più sostenuto. «Qualcuno meno complicato di te ne sarebbe lusingato!» aggiunse ferendolo a occhi bassi.

Marco tacque per qualche istante valutando l'opportunità di ribattere a tono. Alla fine decise di darci un taglio.

«Ok. Ti ringrazio, ci penserò.» Non aveva voglia di litigare, non con Breda almeno, soprattutto non prima delle otto del mattino. «Beh, hai già fatto colazione?» chiese mentre si rialzava dalla sedia.

Breda fu preso in contropiede da quella reazione, ma accolse con favore l'invito a placare gli animi. «Veramente non ancora» rispose. «Sai, i vecchi, oltre a dormire, mangiano anche poco.»

«Beh, io ho fame. Mi fai compagnia?»

«Certamente.»

Prima di riaprire la porta della stanza Marco si fermò per un attimo innanzi a lui e, guardandolo negli occhi, disse: «Comunque, sono due mesi che non prendo più la fluoxetina.»

«Mi fa molto piacere!» replicò Breda dandogli una pacca sulla spalla. «Ah, i miracoli della riviera del Conero...» aggiunse mentre sul viso di Marco si disegnava un sorriso poco convinto.

4

La donna era visibilmente alterata.

Pronunciava parole a smozzichi e Marco sapeva che, se avesse potuto, lo avrebbe incenerito.

«E quanto durerà?» chiese seria.

«Non lo so. Lo sai come vanno queste cose...» rispose lui senza guardarla negli occhi mentre cercava di mettere i vestiti alla meno peggio in un borsone nero, soprattutto rapidamente, per togliersi al più presto da quella situazione.

Era sera e il treno sarebbe partito a mezzanotte; non aveva trovato un buco, infatti, sugli aerei del fine settimana, così era stato costretto a cambiare mezzo di trasporto e ad anticipare la partenza al venerdì per arrivare in tempo a Roma.

Roma...

All'improvviso si ricordò di qualcosa che non avrebbe voluto dimenticare. Si diresse verso il comò, aprì l'ultimo cassetto e infilò la mano sotto le camicie perfettamente stirate, prima a destra, poi a sinistra. Nell'angolo più lontano trovò ciò che cercava: una chiave legata a un cordoncino di cuoio nero. Sbrigativamente l'arrotolò e la infilò nella tasca del borsone, prima che potesse cambiare idea o che sua moglie gli chiedesse di cosa si trattasse.

Ma Margot era persa nei suoi pensieri.

Per la prima volta la guardò negli occhi senza temere di essere aggredito. Il suo sguardo si era ammorbidito.

«Non potremo neanche sentirci, vero?» riprese lei.

«Già.»

«Ma a Vincent potrò far riferimento? Lui avrà tue notizie?»

«Credo di sì» rispose Marco cercando di usare il tono più rassicurante che poteva. Poi cautamente le si avvicinò e, cingendole leggero le spalle, delicatamente la baciò sulla bocca.

Lei non si ritrasse.

Ma nessuno ama gli addii.

Per cui, dolcemente come si era avvicinato, affinché lei non leggesse nel suo movimento nulla di ostile, si allontanò; lentamente uscì dalla stanza e andò a salutare l'altra donna della sua vita.

Marta dormiva pacifica nel suo lettino, la stanza avvolta in una luce azzurrina.

Marco le si chinò a fianco e la baciò sfiorandole piano la fronte. Quella sera qualche decimo di febbre si era accompagnato a una fastidiosa tosse, ma adesso la pelle era fresca e ciò contribuì a farlo sentire meno in colpa per quell'improvvisa partenza e la successiva lunga assenza. Per alcuni attimi, gli occhi socchiusi, si fece cullare dal suo ritmico, piccolo, tenero respiro. Quindi si rialzò e silenziosamente uscì dalla camera.

Margot era nel corridoio con gli occhi lucidi.

Lui cercò di mostrarsi spavaldo. Entrò nella stanza, prese il suo borsone, si diresse verso le scale e, rivolgendole lo sguardo più tranquillo che poteva, disse: «Beh, ci vediamo allora...»

«Ci vediamo...» ribatté lei abbozzando un sorriso e alzando la mano in segno di saluto.

Poi Marco scese rapidamente le scale di casa, aprì la porta d'ingresso e la richiuse senza far rumore.

Fuori, l'aria umida della notte autunnale lo avvolse completamente.

5

Breda aveva ancora i pantaloni e la camicia sporchi di sangue. Margot invece indossava un abito tutto bianco che le conferiva un che di ordinato, ma i lunghi capelli neri erano arruffati e lo sguardo come quello di una bambola rotta.

I corridoi dell'ospedale erano deserti, eccezion fatta per poche presenze tanto bianche e silenziose da sembrare ectoplasmi. Fuori, un gelido vento di gennaio si era alzato su Milano.

Erano le tre di notte, il che significava che Marco era in sala operatoria da quasi sette ore. Significava anche, pensò Breda ma senza rallegrarsene un granché, che almeno per il momento non era morto.

Proprio in quell'istante il chirurgo, un uomo alto e sottile, pochi capelli argento e gli occhi celesti, quasi trasparenti, venne a larghi passi verso di loro.

«Siete voi i parenti del poliziotto?» chiese con fare stanco ma fermo.

Margot cercò di darsi un contegno mentre Breda dette un timido assenso con la testa: sì, per lui Marco era come un figlio.

«Bene. Sarò breve. Il paziente è andato in shock emorragico e in arresto cardio-circolatorio a seguito del ferimento.»

Breda sapeva che cosa significavano quelle parole, anche perché erano ben vive nella sua mente le scene concitate e drammatiche di poche ore prima, così lo interruppe immediatamente.

«Ehm, dottore, ha subito danni permanenti?»

Il medico lo scrutò leggermente irritato ma si armò di pazienza. «Stiamo facendo gli accertamenti necessari.» Quindi continuò il suo discorso. «Siamo dovuti intervenire su due differenti distretti anatomici: posteriormente, per estrarre il proiettile che si è fermato all'altezza della sesta costa sinistra.» Fece un sospiro, intenzionato a verificare che i suoi interlocutori lo stessero seguendo e proseguì col tono pacato, benché greve, che aveva allenato in tante occasioni. «Anteriormente la pallottola ha perforato il polmone sinistro, il che gli ha provocato un emopneumotorace aperto con interessamento della zona cardiaca.»

Innanzi a quelle parole Margot fece un sobbalzo che per poco non la gettò per terra. Il dottore la guardò e, cercando di rassicurarla, aggiunse: «Abbiamo comunque stabilizzato la situazione suturando i vasi e asportando parte del lobo polmonare superiore lacerato.»

Ma Breda non ce la faceva più. «Insomma dottore, ce la farà?»

«La prognosi è riservata. Sarò franco, la situazione è grave ma non disperata. Poi il ragazzo è giovane. Fossi in voi avrei fiducia. In questo momento è in terapia intensiva e sarà mantenuto in coma farmacologico fino alla ripresa di una soddisfacente funzionalità respiratoria» concluse.

«Lo... lo posso vedere?» intervenne Margot con un filo di voce.

«Non mi sembra il caso, almeno per il momento» tagliò corto il chirurgo che, rapido com'era arrivato, i passi che quasi non toccavano terra, si allontanò nel corridoio lasciando i due a fare i conti col rispettivo sgomento.

6

Roma era calda come in una giornata di piena estate e questo gli rinfrancò lo spirito e il corpo dopo la notte in treno, anche se la giornata fu, come prevedibile, faticosa.

L'imprimitura avvenne in Questura dove il capo della Squadra Mobile e quello della sezione Criminalità Organizzata lo accolsero, con un calore che non si aspettava, in un'ampia e luminosa stanza al settimo piano per illustrargli la genesi dell'operazione, dall'idea originariamente emersa sul campo fino alla sua messa in pratica ad opera degli investigatori della Mobile.

La trattazione, tuttavia, pur ampia ed esauriente, non scese mai a un livello inferiore rispetto a quello generale. Questo perché, così gli dissero, i dettagli li avrebbe avuti al commissariato Cassia Nord, piccolo avamposto di Polizia alla periferia della capitale, quasi a ridosso del Grande Raccordo Anulare, che da quel momento in avanti sarebbe stato il suo principale punto di riferimento. Lo stesso in cui, di lì a poco, avrebbe incontrato il suo referente nonché depositario della sua nuova identità.

La superficie di Roma è pari a circa sette volte quella di Milano: quando glielo avevano detto aveva pensato che lo stessero prendendo in giro. Invece, per arrivare al commissariato Cassia Nord ci mise lo stesso tempo che in genere impiegava durante l'estate per portare Marta da Milano a Gardaland. Quando arrivò, stanco e sudato nei suoi panni milanesi, era quasi l'ora di pranzo e l'edificio, più simile a un vecchio condominio che a un presidio di pubblica sicurezza, era pressoché deserto.

Non lo stupì una collocazione così anomica della base operativa, in una zona peraltro simile a mille altre nelle grandi città, in contrasto stridente con la caratterizzazione storica dei luoghi più rinomati della capitale; era una scelta funzionale alla copertura, ritenne, che avrebbe contribuito a non creare grossi intoppi al suo inserimento sottotraccia.

«Marco Bastianini, commissariato Porta Nuova di Milano.»

«Ben arrivato, ispettore. È un piacere averla qui. Sono Eros Giuliani, il suo riferimento nell'operazione.»

Un ragazzo sui trent'anni, capelli ricci e aria sveglia, con piccoli occhi neri e vivaci, lo accolse sorridendo e stringendogli vigorosamente la mano. Marco depose a terra il suo borsone nero e si accomodò su una scheletrica sedia in una spoglia e silenziosa stanza di quattro metri per tre al secondo piano, dove i due uomini avrebbero trascorso gran parte di quel fine settimana.

«Innanzitutto, ispettore, desidero ringraziarla per aver accettato quest'incarico sicuramente non facile, anche a nome del commissario Liguori che probabilmente incontrerà domani. Ci consideri a sua completa disposizione per qualunque esigenza dovesse sorgere, adesso o in futuro.»

«La ringrazio. Cercherò di fare del mio meglio.»

«Gli elementi di contesto li ha già avuti in Questura, per cui immagino sia ansioso di conoscere i particolari dell'operazione, non è vero? Ah, credo non ci siano problemi se ci diamo del tu, no?»

«Assolutamente.»

Per lungo tempo non avrebbe capito se Eros fosse un infiltrato come lui oppure no. Era certo che fosse un poliziotto, tuttavia, come

avrebbe avuto modo di constatare in seguito, l'uomo gestiva sul territorio, lo stesso dov'era nato e cresciuto, anche una seconda identità che lo poneva nella condizione di osservatore privilegiato della malavita locale, tanto da rendere legittimo chiedersi quale delle due attività, o delle due identità, fosse la vera copertura.

«È molto tempo che stiamo preparando quest'operazione e lo abbiamo fatto con grande attenzione; naturalmente intorno ad essa c'è molta riservatezza» esordì calmo Eros aggiustando innanzi a sé un voluminoso fascicolo color cremisi e una cartellina azzurra. «Sono veramente poche le persone al corrente di tutto; per questo motivo, come dicevo, potrai far riferimento essenzialmente a me, qui e sul campo.»

«Sul campo?»

«Sì, io sarò una sorta di tuo angelo custode, oltre che la chiave per il tuo accesso al mondo della malavita romana. Ma andiamo per gradi.» Si accomodò meglio sulla sedia prima di proseguire. «Come potrai immaginare, se avessimo potuto fare tutto da soli, lo avremmo fatto, ma qui ci conoscono tutti e saremmo stati sgamati dopo un quarto d'ora. Per questo abbiamo voluto uno che venisse da fuori, senza contatti con la malavita locale, ma con un'esperienza che gli rendesse relativamente facile calarsi anche nel nostro ambiente.» E aprendo la cartellina di colore azzurro: «Ho chiesto a Breda di mandarmi una copia del tuo fascicolo personale. Mi spiace, ho dovuto farmi un po' gli affari tuoi» disse guardandolo dritto negli occhi. «Leggo che sei entrato in Polizia nove anni fa e che hai lavorato alla Mobile di Milano, anche con discreto successo. Posso chiederti perché l'hai lasciata?»

«Problemi, ehm, personali...» balbettò roco Marco, preso maledettamente alla sprovvista.

All'improvviso però qualcosa parve turbare anche Eros. «Accidenti, ma sei... sei di Roma anche tu! È un particolare che mi era sfuggito...» Per un attimo gli balenò nella mente il timore che questo dettaglio potesse mandare a monte tutta l'operazione, ma lo scacciò vigorosamente.

«Sono andato via da Roma più di vent'anni fa e non ci sono più tornato fino... fino a oggi» scandì con calma Marco. «Non credo che questo sia un problema.»

«No, no, al contrario, significa che questa città non ti è del tutto estranea» aggiunse il ragazzo abbozzando un sorriso. «Ma hai parenti o amici ancora qui a Roma? Scusa se te lo chiedo, ma capisci che, se ne hai, dobbiamo saperlo.»

«No, nessuno.»

«Bene, andiamo avanti» tagliò corto Eros richiudendo la cartellina azzurra e porgendogli il fascicolo color cremisi. «Questa è la tua nuova identità.»

Sulla copertina campeggiava una scritta di cinque lettere riprodotta con pennarello nero indelebile: “A-l-i-c-e”. Marco la fissò stranito. «Alice?»

Eros, resosi conto del malinteso, sorrise amabilmente mentre dissentiva con la testa. «No, no, non sei tu Alice...» Sfiò il fascicolo ruotandolo leggermente verso di sé e continuando a oscillare la mano in aria in segno di negazione. «Cioè, in un certo senso sì.» Lo guardò sempre sorridendo. «È il nome in codice dell'operazione, quello che abbiamo scelto: Alice.»

«Come Alice nel Paese delle Meraviglie.»

Eros annuì rallegrandosi in cuor suo della rapidità con cui il suo interlocutore avesse colto in quel nome il riferimento corretto: era certamente un indicatore che si trovavano sulla stessa lunghezza d'onda e che potevano lavorare bene insieme. «Sì, proprio così. Del resto, non è quello che andrai a essere, Marco, una volta iniziata questa missione?» Lo scrutò con intensità mentre giocherellava con le mani sul fascicolo. «Oltrepassato lo specchio, ti troverai in certa misura in un mondo *capovolto*.»

Marco assentì senza replicare, anche se poi, non seppe bene il perché, gli venne in mente una canzone dei suoi tempi: *Down in a Hole* degli Alice in Chains; sperava che non fosse questo, più della favola di Lewis Carroll, un oscuro presagio per la sua missione.

Un caldo sole d'inizio pomeriggio disegnava geometrici giochi di luce dorata sulle pareti della piccola stanza dilatandone lo spazio. Eros era fuori e Marco ne approfittò per sgranchirsi un po' le gambe.

Si avvicinò alla porta-finestra posta sul fondo della stanza e l'aprì di quel tanto che gli permise di annusare un'aria che sapeva di coriandoli.

Senza neanche rendersene conto socchiuse gli occhi lasciandosi cullare da tutto quel tepore, ma un vociare allegro di bambini lo distolse e li riaprì quasi subito.

Guardò fuori: il piccolo balcone dava su un incrocio di stradine, piccole e trafficate, di macchine e persone. All'angolo opposto i tavolini di un bar erano occupati da un gruppo di ragazzini ridanciani, forse appena usciti da scuola, e da qualche piccione che faceva colazione. In lontananza squarci d'incolta vegetazione invadevano lo spazio urbano.

Molto in quella città aveva un'aria vagamente familiare: il colore della luce, i suoni della strada, le voci delle persone, la linea antica e nello stesso tempo dimessa degli edifici...

Accidenti!

Credeva di averle dimenticate tutte quelle cose lì, invece erano ancora sepolte da qualche parte nella sua memoria.

Il fiume dei ricordi stava diventando già troppo impetuoso. No, non poteva lasciarsi andare! Quella ormai non era più casa sua.

Era una ferita aperta del resto questa città, e lo sapeva bene. Per questo non aveva voluto più tornarci. Se n'era andato un mattino di dicembre, con la fretta nel cuore, di andare, di dimenticare, e una sciarpa di lana stretta sulla bocca. Era riuscito a fermarsi giusto un attimo per gettare gli occhi umidi al cielo, bianco e gonfio, e veder scendere nevischio misto a nuvole su tutte quelle rovine.

Tutto era iniziato qui, sotto questo stesso cielo che oggi, invece, sembrava guardarlo in maniera indifferente da tutto quell'azzurro così insolente.

Richiuse in fretta la porta-finestra e tornò alla scrivania proprio mentre Eros rientrava nella stanza con un tè fumante e un doppio caffè macchiato.

Il pomeriggio trascorse tranquillo in compagnia dei Murgo. Eros fu prodigo di particolari e Marco lo seguì con grande attenzione.

I Murgo erano l'organizzazione criminale meglio radicata sul territorio capitolino e soprattutto da più tempo.

«Gestiscono ogni attività illecita da Roma Nord fino alla periferia occidentale: spaccio di stupefacenti, sfruttamento della prostituzione, racket delle estorsioni, tutto fa capo a loro e non si muove foglia che loro non sappiano o non vogliano, per non parlare poi delle infiltrazioni negli appalti e Dio solo sa cos'altro» spiegò Eros. «Non sono una banda, ma un vero e proprio clan criminale formato da un considerevole numero di collaterali e affiliati. Però il nocciolo duro, quelli che comandano insomma, sono i membri della famiglia. Adesso si trovano in una fase di cambiamento: la vecchia guardia sta lasciando spazio alla nuova e gli equilibri potrebbero mutare rapidamente. Il capostipite è Domenico Murgo, detto anche "Er Cardinale" per aver frequentato il seminario in gioventù.»

«Un radicale cambio di partito...»

«Sì, ma Don Mimmo si fregia tuttora di essere un cattolico praticante nonché un gran magnanimo e, nonostante abbia fondato un impero economico, non solo non dimentica le sue umili origini, ma ha sempre un occhio di riguardo per i più poveri, il che lo rende particolarmente benvoluto. Ha quasi ottant'anni e pare sia pronto a lasciare definitivamente le redini delle sue, diciamo, attività ai suoi tre figli: Michele, Brando e Leone. La situazione è in parte già avviata su questi binari, visto che ogni figlio gestisce da tempo un ramo dell'attività di famiglia.»

«Cosa fanno esattamente i tre fratelli?»

«Semplificando possiamo dire che Brando sovrintende allo spaccio degli stupefacenti mentre Leone, il minore, al mercato della prostituzione.»

«La prostituzione?» Marco la sapeva lunga in tema di dinamiche delinquenziali metropolitane e di codici culturali a queste sottese, così rimase stupito dal riferimento a quel "ramo di attività".

«Generalmente lo sfruttamento della prostituzione è considerata un'attività disonorevole, anche per un'organizzazione criminale» obiettò.

«Sì, in effetti è così» confermò Eros. «Ma ultimamente le cose stanno cambiando. I crescenti flussi migratori clandestini e la prospettiva d'ingenti guadagni anche su questo versante hanno contribuito a far superare questo tabù. Roma non fa eccezione. Del resto, come si dice? *Pecunia non olet*.»

Marco non poté che assentire.

«Non è un caso poi che a occuparsene sia proprio Leone, il fratello più giovane, sotto lo sguardo tollerante dei restanti componenti della famiglia.»

«E il fervente cattolicesimo del Cardinale?»

«Beh, è proprio il caso di dire che è andato a farsi benedire!»

Marco sorrise stretto.

«Tieni conto che i Murgo, come presto vedrai, tendono a sporcarsi le mani il meno possibile, solo quando e dove serve veramente; altrimenti preferiscono gestire le attività criminali in maniera indiretta, delegando la bassa manovalanza a nicchie etniche specializzate di cui detengono il pieno controllo, come accade appunto per lo spaccio e la prostituzione.»

Marco permaneva pensieroso. «Sì, ma lo spaccio è di gran lunga più redditizio della prostituzione. Non ti sembra che in questo caso ci sia un'ineguale distribuzione del lavoro, quindi del potere, tra i due fratelli? C'è forse qualcuno *predestinato* a prendere il posto del padre nel breve periodo?»

«Solo in parte. È vero, Brando gestisce tutte le piazze di spaccio tra Roma Nord e la zona occidentale, ma i rifornimenti gli arrivano sempre grazie al padre e alle relazioni che lui ha intessuto nel corso degli anni con le maggiori famiglie criminali del Sud Italia; il compito di Brando è mandare avanti la baracca, tutto qui. Spaccio e prostituzione sono solo un altro sistema per tenere sotto controllo il territorio, oltre che per guadagnarci in maniera illecita naturalmente.» Eros a quel punto sospese per un attimo la spiegazione dando la sensazione di continuare le sue riflessioni in silenzio, poi riprese a

parlare. «Sai, a pensarci bene, forse l'unico ad avere il pieno controllo delle proprie attività criminali, a gestirle direttamente e in crescente autonomia, è proprio Michele Murgo» fece una nuova pausa, carica di attesa «cioè colui su cui concentreremo maggiormente la nostra attenzione d'ora in avanti.»

Marco lo scrutò sempre più interessato.

«Michele è il primogenito di Domenico Murgo e coordina il racket delle estorsioni nelle zone Nord e Ovest di Roma. Con la crisi economica degli ultimi anni i Murgo hanno fatto affari d'oro accrescendo enormemente la loro penetrazione nella capitale. Sono riusciti a rilevare attività economiche in difficoltà a un valore molto inferiore a quello di mercato, oppure ad appropriarsi di alcune ben avviate con metodi che ti lascio immaginare. Le attività commerciali dei Murgo rappresentano quindi un punto nevralgico dal quale osservarli: il punto di arrivo del denaro sporco che attraverso gli investimenti ridiventa pulito, ma anche il punto di partenza della loro ricchezza che viene reinvestita in attività illecite. I Murgo sono una vera e propria impresa criminale. Non mi stupirebbe se in un futuro non molto lontano diventassero i veri "padroni di Roma". Al momento nessuno ha un'esperienza e una potenza di fuoco paragonabile alla loro; tutti gli altri si accontentano di una *hit and run strategy*, loro no, sono fatti per durare perché le loro scelte hanno sempre avuto l'unico obiettivo di radicarsi, consolidarsi sempre di più sul territorio. La loro sola presenza, del resto, contribuisce a mantenere un certo equilibrio anche nelle zone dove non si estende il loro diretto controllo. È che Roma è grande e complicata, altrimenti i Murgo avrebbero già il monopolio criminale della capitale. Ma è solo una questione di tempo.»

Probabilmente si sbagliava, ma nelle parole di Eros Marco intravedeva quasi una nota di velata ammirazione per i Murgo.

«Come sono i rapporti tra i tre fratelli?» chiese poi.

«Per il momento sono buoni, ma solo perché Don Mimmo è ancora vivo e ne tiene a bada gli eccessi di protagonismo o le intemperanze. Michele, come dicevo, è quello meglio inserito e da più tempo, in maniera più solida e autonoma. L'attività estorsiva ti potrà

sembrare anche più povera, meno redditizia rispetto ad altre come lo spaccio, ma è quella che consente a Michele di stabilire e intrattenere proficue relazioni con l'esterno, di tenere d'occhio i cambiamenti dell'ambiente, quindi di lavorare e investire nel suo consolidamento a lungo termine. Lui non dipende da niente e da nessuno e, se una lotta per il potere vi sarà, vedrà lui tra i protagonisti.»

«Chissà perché lo immaginavo.»

«Non devi scorgere nella distribuzione di attività tra i tre fratelli una preferenza di Don Mimmo per un figlio piuttosto che un altro, una sorta di *endorsement* da parte sua in favore di qualcuno; anzi è ben attento a non favorire levate di capo di nessuno. Quando avverrà il cambio di potere, sarà, temo, per iniziativa dal basso e mi stupirei se fosse consensuale; i tre fratelli sono dei *free riders*, tenuti a malapena a bada dal capostipite, costretti a lavorare loro malgrado insieme per l'interesse comune. Come dicevo, è solo una questione di tempo. Il cambio al vertice, quando avverrà, sarà epocale, con conseguenze al momento difficilmente prevedibili anche al di fuori dalla cerchia dei Murgo.»

«Capisco.»

«Poi lui, Michele, ha un elemento molto concreto a sua disposizione per emergere e rafforzarsi, che gli consente di sopravvivere al di là degli andamenti del mercato, dell'alea delle retate o degli scontri tra gang: il Blue Hazard.»

Marco gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«Il Blue Hazard è un locale disco bar nella zona occidentale gestito da Michele Murgo. Come potrai immaginare, è un centro nevralgico di smistamento di ogni-ben-di-dio per i suoi frequentatori» proseguì Eros. «Soprattutto è il suo punto privilegiato di osservazione e di azione nel mondo criminale, una copertura per le sue attività losche e una rampa di lancio per le sue eventuali proiezioni future. Nonché il luogo dove confluiscono le attività anche degli altri due fratelli perché è una delle piazze di spaccio di Brando e non è raro trovarci anche qualche ragazza di Leone.»

Marco lo seguiva con grande attenzione.

«È proprio lì, al Blue Hazard, che siamo attesi lunedì sera per il tuo ingresso nel mondo dei Murgo» concluse il ragazzo.

«Accidenti!» esclamò Marco, preoccupato. «Di già?»

Eros parve capire la situazione.

«Lo so, il tempo è poco per immagazzinare tutti questi dati, ma non ti preoccupare, non ti chiediamo di farlo in ventiquattr'ore. Diciamo che hai una-due settimane per affinare l'adattamento alla tua nuova identità. Poi non sarai mica da solo. Te l'ho detto, io sarò il tuo angelo custode. Ho già provveduto a prepararti il campo: ti ho presentato come mio cugino, il figlio della sorella di mia madre che viene da Milano per cambiare un po' aria, fare un po' di soldi... così ho chiesto a Michele di darti una mano a trovare qualcosa da fare, un lavoro...»

«Scusami Eros» lo interruppe Marco non senza una punta di apprensione «ma quali sono i tuoi rapporti con Michele Murgo? Non lo sa che sei un poliziotto?»

«Beh, la situazione è un po' più complicata di quanto possa sembrare» tagliò corto Eros, a disagio. «Te ne accorgerai molto presto.»

Mentre parlavano il sole si avviava pigramente dietro i palazzi allungando ombre spigolose lungo le pareti della stanza e i rumori della strada si facevano via via meno frequenti.

«Si è fatto tardi» disse a quel punto Eros indicando la porta-finestra, la camicia di canapa color crema che reclamava un tocco di stiro. «Avevo promesso che ti avrei lasciato del tempo libero per studiare le carte. Hai avuto modo di leggere quelle che avevo mandato a Breda sui Murgo?»

«Sì.»

«Bene. Alloggerai all'hotel Piave. È un po' lontano da qui, una decina di fermate in autobus, ma ti accompagnerò io.»

«Il nome suona squallido...»

«Purtroppo lo è, ma un avanzo di galera come te non potrebbe permettersi di più.»

«Già, immagino.»

Si alzarono dalle rispettive sedie nello stesso momento.

Marco prese il suo borsone nero, il fascicolo cremisi e si avviò verso la porta. Eros ripose la cartellina azzurra in un cassetto della scrivania che richiuse a chiave, poi lo seguì.

Era pomeriggio inoltrato e l'edificio era quasi vuoto.

In strada un dolce calore li avvolse come un carnevale.

7

Marco Ferrari.

Ecco il suo nuovo nome di lì a poco e per un po' di tempo.

Bene, era abbastanza comune da risultare anonimo, pensò. Non era un nome a caso però, bensì quello di una persona reale, o almeno che lo era stata fino a poco tempo prima: uscita dal carcere di San Vittore il primo luglio, era morta a Milano il ventiquattro agosto all'età di trentadue anni.

Marco era disteso sul letto della camera numero dodici dell'hotel Piave, pareti e lenzuola di cartone, macchie di varia e dubbia origine un po' dappertutto, immerso nella lettura del fascicolo su Marco Ferrari. Erano quasi le otto di sera e la stanchezza cominciava a farsi sentire.

Avrebbe potuto telefonare a Margot per chiedere come stava Marta. Ma no, non era il caso, si disse. Sì, di lì a poco non avrebbe potuto più farlo, ma preferiva non moltiplicare i momenti di addio. Si erano salutati la sera prima ed era stato abbastanza duro per entrambi. No, decise che si sarebbe immerso senza remore in questa nuova avventura, anche perché, ormai, non aveva più molta scelta.

Marco Ferrari era un povero diavolo.

Le foto del fascicolo, fatte al momento dell'arresto e risalenti a poco più di un anno prima, mostravano un ragazzo coi capelli castani in disordine, il volto scavato e gli occhi chiari stralunati che sembravano dire "ma che ci faccio io qui?". In affido dall'età di dieci anni, la madre morta di overdose quando ne aveva quattordici, il padre sconosciuto, era entrato e uscito più volte dal riformatorio prima, dalla galera poi. All'inizio dedito a piccoli furti e alla ricettazione di merce rubata, successivamente si era dato allo spaccio e

alla rapina a mano armata, ma gli era andata male ed era stato arrestato di nuovo. Rilasciato per decorrenza dei termini di custodia cautelare, era morto di overdose nella stazione di Lambrate poco più di un mese prima.

È incredibile come una vita, tutta una vita, sofferenze e felicità comprese, che a viverla può sembrare a volte frenetica, a volte un pantano, possa venir condensata in così poche righe, si ritrovò a pensare. E cosa nascondeva quel volto? Marco lo osservava come se dall'espressione del viso, dalle linee della fronte e delle guance, dal riflesso bislacco negli occhi potesse intuire qualche dettaglio in più, qualcosa che nessuno sapeva.

Qual era stata la molla di quell'esistenza? Cosa voleva, cosa cercava quel ragazzo? Quali erano stati i suoi sogni, i suoi progetti?

Ormai non avrebbe potuto dirlo più a nessuno.

Lesse e rilesse più volte quei passaggi: i periodi di detenzione, i compagni di cella, le rapine... e l'infanzia, la madre, il riformatorio... Tutto era così scontato, anonimo, brutale nella sua banalità.

Chiuse gli occhi.

Marco Ferrari era morto di overdose, da solo, in una calda giornata di fine agosto in una stazione di periferia. Provò a sentire la sua sofferenza, il suo abbandono, prima da se stesso, poi dalla vita.

Si era accorto di stare per morire? Di scivolare verso qualcosa di più profondo e irrimediabile di un *rush*?

All'improvviso un pensiero gli balenò nella mente: e se non fosse stato *da solo*? Se fosse andato in compagnia di qualcun altro in quella maledetta stazione? E lì non fosse morto *da solo*?

Il cuore smise di battere per un attimo, per poi ripartire all'impaazzata nel petto. Aprì gli occhi e si mise a sedere sul letto.

Tutta l'operazione sarebbe destinata a un pericoloso fallimento se qualcuno sapesse della morte di Marco Ferrari, pensò ai limiti di una crisi di panico.

Ma no, era stata preparata con grande meticolosità, aveva detto Eros. Provò a calmarsi, appoggiò la schiena alla spalliera del letto respirando profondamente, anche se la testa pulsava come un

martello nelle tempie. Dopo un po' gli parve di sentirsi meglio e richiuse gli occhi, quando un fremito lo scosse di nuovo.

Ho girato tutta la notte per 'sta maledetta merda! Trafelato in bagno, come se stessi per cacarmi addosso, la puzza di piscio è insopportabile. Non li puliscono mai 'sti cessi! Sudo, fa un caldo d'inferno, è mattina presto, ma io ho freddo tanto sto crepato dentro. Seduto sulla tazza, mi preparo, tremano le mani.

Cazzo!

Era stanchezza, suggestione... oppure erano *ricordi* quelli lì?

No, *le sue visioni* non potevano essere tornate!

Profonda pena lo pervase per quella morte, ma non era solo questo: quelle sensazioni gli si attaccarono addosso come se... come se fossero state le sue!

Riapri gli occhi per staccare la spina, cercò un'altra volta di calmarsi, si alzò e andò alla finestra.

Il neon dell'insegna dell'albergo ronzava a intermittenza lì fuori, più sotto la movida romana del sabato sera era nel pieno. Ma barcollava, così tornò sul letto.

Chissà se anche la sua vita, quella di Marco Bastianini, sarebbe stato possibile riassumerla in così poche righe, si ritrovò a pensare. Dopotutto che cosa aveva fatto in trentacinque anni? Amici, viaggi, scopate... cosa rimaneva che valesse veramente la pena di essere ricordato?

Marta!

Sì, Marta era l'unica traccia di sé che aveva impresso al mondo, l'unica cosa che forse lo distingueva da Marco Ferrari. Sì, era così, si convinse mentre abbozzava un sorriso a occhi quasi chiusi.

Perché la principale differenza tra lui e Ferrari non era che l'uno fosse un poliziotto, l'altro un delinquente.

Nei meandri delle rispettive esistenze quante volte i due si erano incrociati, talvolta sui lati opposti della barricata, talaltra no, senza incontrarsi mai? Quante volte, quando ancora non erano quello che sarebbero diventati, avevano condiviso lo stesso marciapiede, guardato lo stesso film al cinema, salutato gli stessi amici al bar, invitato

a ballare la stessa ragazza in discoteca, fatto girare lo stesso spinello, la stessa siringa?

Incroci, possibilità.

E cosa aveva fatto alla fine la differenza, si chiese ancora, intorpidito. Quale evento, quale incontro, che nel momento in cui lo vivi ti sembra anche banale, aveva rappresentato invece il *bivio*, lo spartiacque irrimediabile tra le due esistenze, che aveva portato l'uno a concludere prematuramente la propria esistenza poco più di un mese prima e l'altro a sopravvivere, a trovarsi adesso su quel letto d'hotel d'infimo ordine, ad accingersi a vestire i panni di un altro sé, di un suo fratello?

Marco... Mario... Marco...

Il volto dell'uno si stemperava placidamente nel volto dell'altro mentre il sonno prendeva il sopravvento del suo corpo, e il sogno quello del sonno.

8

«Come hai potuto?» ripeté Margot guardandolo negli occhi e sospendendo per un attimo il movimento delle dita sottili intorno alla tazza di tè caldo.

Breda abbassò lo sguardo. «Lo sai, non dipende da me...», ma queste parole gli sembrava di averle già dette.

Margot era arrivata di buon'ora nel suo ufficio quella mattina trovandolo, benché fosse domenica, seduto alla sua scrivania come al solito. Non sembrava irritata quanto piuttosto preoccupata. «Come hai potuto, Vincent?» aveva esordito non appena si era accomodata.

Lui però, pur attento a non sembrare scortese, aveva preferito spostare quella conversazione, che immaginava tutt'altro che piana, in un altro luogo; l'aveva quindi invitata alla caffetteria nei pressi del commissariato dov'era solito trattare gli argomenti più delicati o spinosi, nonostante l'ambientazione più informale. E adesso erano lì, in un locale accogliente e poco affollato, che profumava di cioccolata calda e brandy d'annata.

«Non ho potuto oppormi, Margot. La decisione era stata già presa ad altri, e più elevati, livelli.»

«Non lo metto in dubbio, ma tu sei... tu sei... sempre il suo capo, avrai pur voce in capitolo.» Il tono di Margot era accorato adesso e le sue mani dalla tazza di tè erano passate a quelle dell'amico commissario.

«Ehm, la situazione è complicata. Non credere che non abbia dei vincoli anch'io o sia libero di fare e decidere tutto quello che voglio, pur nella posizione superiore nella quale mi trovo.»

Lei annuì. «Lo comprendo.» Lo sguardo di Margot si era addolcito. «E quando tornerà?»

«Non lo so, mi dispiace.»

«Cosa è andato a fare questa volta?»

«Lo sai che non te lo posso dire. È riservato.»

«Dov'è? Almeno questo me lo puoi dire, no?»

«Roma. Si trova a Roma. Ma ti prego, Margot, anche questa è un'informazione riservata.»

Margot lo fissò stringendo leggermente gli occhi come per rincorrere un pensiero veloce, poi riprese a parlare soppesando per bene le parole.

«Lo sai che cosa significa questo per lui, non è vero?»

Breda annuì. «Lo so. Ma, come ti ho detto, non ho potuto fare niente per evitarlo.»

«Quello che non sai però è come torna dopo ogni missione, in che condizioni...» Sfilò le mani dalle sue. «Quello che non sai, Vincent, è come sta adesso...»

«Mi ha detto che non prende più farmaci da due mesi, dalla vostra ultima vacanza nelle Marche.»

«Stronzate!» sbottò lei a un tono leggermente superiore rispetto al brusio generale. «Scusami...» aggiunse poi riabbassando la voce. «È questo, quello che ti ha detto? Beh, ti ha mentito! Continua a prenderne, lo so per certo sia perché trovo i flaconi vuoti in giro per casa, sia perché ormai sono abituata a capire quando ne ha bisogno e quando invece è sotto l'azione degli psicofarmaci.»

Breda sgranò gli occhi.

«Adesso invece, Vincent, chi lo terrà sotto controllo? Soprattutto, chi terrà sotto controllo la situazione tanto da monitorarne gli effetti su di lui, quindi le sue reazioni?»

«Ma Margot, Marco è addestrato a operare sotto pressione!» puntualizzò il commissario, leggermente irritato da quelle considerazioni e facendosi più sotto a lei sul piano del tavolino.

«Vincent...» La donna afferrò nuovamente le sue mani. «Questa volta è diverso. È come una *boule de neige*, una palla di neve che rotola giù per la scarpata. A un certo punto sarà troppo grossa e troppo veloce per poterla fermare e rischierà di travolgere tutti.»

Breda deglutì temendo forse per la prima volta che la situazione potesse essere pericolosa, non solo per Marco, anche per tutte le altre persone coinvolte a vario titolo nella missione.

9

Il commissario Liguori indossava un completo color tabacco perfettamente intonato ai suoi pochi capelli rossicci e arruffati.

Eros lo aveva accompagnato nell'ufficio del suo capo e ne era uscito subito dopo a testa bassa.

«Buongiorno ispettore Bastianini, benvenuto a Roma. È un piacere conoscerla, ho molto sentito parlare di lei.»

Liguori si alzò, superò la scrivania e gli offrì cordialmente la mano. Benché lontano da casa da molti anni, sfoggiava ancora un forte accento meridionale che considerava al pari di un irrinunciabile tratto di distinzione.

«Anche per me è un piacere conoscerla, commissario.» Marco sorrise ricambiando disinvolto la sua stretta.

«E il vecchio Breda come se la passa? Sapesse quante ne abbiamo combinate insieme! Eravamo compagni di corso, lo sa? Ma ormai è molto tempo che non ci vediamo. Mi faccia un po' pensare... sì, saranno almeno due anni, da una mia scappata a Milano per lavoro.»

«Il commissario Breda se la passa benone.»

«Non le farò perdere tempo, ispettore. Innanzitutto mi scuso per non essere stato presente ieri, un contrattempo me lo ha impedito. Al di là di questo, desideravo ringraziarla sinceramente per la sua disponibilità ad aiutarci in quest'operazione così delicata, ma così importante per tutti noi.»

«Faccio solo il mio dovere.»

Poi entrambi si accomodarono sulle poltroncine di similpelle rosse innanzi alla scrivania.

«Posso offrirle qualcosa, un caffè, un tè?»

«No, grazie. Ho già fatto colazione al bar.»

«Beh, non desidero aggiungere altro a quello che ha già dovuto sorbire ieri, prima in Questura, poi da Eros. Le dico soltanto che si tratta di un'operazione preparata da molto tempo, in maniera molto attenta e minuziosa, nella quale crediamo tutti molto. Nonostante le difficoltà intrinseche che sarà chiamato ad affrontare, ispettore Bastianini, spero che si troverà bene a lavorare con noi e le auguro buon lavoro.»

«La ringrazio.»

Marco a questo punto fece per alzarsi, ma Liguori lo fermò con un cenno della mano.

«Prima che vada via mi consenta di aggiungere qualcos'altro.»

«Ma certo.»

«Non è facile per me parlarne e mi scuso in anticipo se dovessi provocarle dell'imbarazzo. Si tratta tuttavia di qualcosa che sento il bisogno di comunicarle.»

Marco rimase perplesso, incerto su cosa aspettarsi.

«Circa... mi faccia pensare... ah sì, ventitré anni fa – Accidenti quanto tempo è passato! – ebbi l'onore di conoscere il procuratore Alberto Bastianini, suo padre.»

Marco non batté ciglio ma smise di respirare.

«Alla fine degli anni Ottanta feci parte della sua scorta per circa sei mesi. È stato per un periodo molto breve, io ero un giovane poliziotto, ma posso dire di aver imparato davvero tanto da lui. Lei non immagina nemmeno quanto quell'esperienza sia stata importante per me, quanto mi abbia... *forgiato*. Ancora oggi sono grato a suo

padre per l'esempio che ha saputo darmi, che ho apprezzato nel tempo e non manca ancora oggi di orientare il mio cammino. Era una persona eccezionale, davvero eccezionale, integerrima, concreta, estremamente concentrata sul proprio lavoro che considerava al pari di una missione.»

«Lo so» balbettò roco Marco, e un dolore misto a rabbia sentì salirgli dalla bocca dello stomaco.

Era ancora tutto lì, infatti, il rancore che provava nei confronti di suo padre, nutrito nei lunghi anni in cui, per sopravvivere, aveva dovuto trovare un colpevole dell'accaduto. Paradossalmente il suo risentimento scaturiva dagli stessi motivi per cui il procuratore Alberto Bastianini veniva ricordato ancora con ammirazione dai propri colleghi, cioè da quel forsennato senso del dovere che lo aveva portato a interpretare il suo ruolo come qualcosa di superiore, una missione appunto, a cui subordinare tutto: gli affetti, il tempo, la sua stessa vita. Proprio a causa di questo suo... – Come chiamarlo? Spirito di sacrificio? Perfezionismo? Oppure si era trattato solo di fottuta ambizione? – la sua famiglia aveva pagato un prezzo altissimo. Ma che stava dicendo? Era stato lui a pagare un prezzo altissimo!

Degluti a fatica per mandare giù tutta quella rabbia che, solo un po' intorpidita dal tempo, sentiva ancora bruciargli sottopelle.

«Fu un colpo per me quello che accadde dopo» proseguì il commissario.

«Lo è stato per tutti.»

Liguori annuì e, allungando una mano su quella che lui teneva chiusa a pugno sul ginocchio, aggiunse: «Non stento a crederlo.»

Marco, imbarazzato e stanco per quella incursione nel suo passato, allontanò rapido lo sguardo ma non staccò la mano per non sembrare scortese.

Liguori parve accorgersene, così sfilò prontamente la presa e si allontanò da lui distendendo il corpo sulla poltroncina e incrociando le mani dietro la nuca.

«Questo è il motivo per cui sono doppiamente lieto di averla qui» riprese. «Mi scusi, ispettore. È che lei potrebbe essere mio figlio»

sorrise «poi me lo ricorda così tanto, sa? Suo padre, dico. Ha il suo stesso sguardo, come dire... *acceso*.»

Marco gli rivolse un'occhiata interrogativa.

«Sì, ha mai fatto caso agli sguardi dei poliziotti? Non parlo di quelli giovani e pieni di entusiasmo appena usciti dalle accademie, ma di quelli con già qualche primavera sulle spalle come me. Molti sono *bui*. Hanno perso *la luce*. Non dico si tratti di cattiva gente, per carità. Solo che, a forza di avere a che fare con gli aspetti materiali dell'esistenza, spesso con i più abietti, sembrano aver perso il senso di quel qualcosa che trascende la mera quotidianità, che va al di là delle apparenze. È la *speranza*, ispettore, che domani le cose andranno meglio. È la *fiducia* nel prossimo, nonostante tutto. Speranza e fiducia, di questo si tratta. Nulla di più.»

Mentre il fiume dei ricordi prendeva il sopravvento del commissario Marco era invece come una pentola in ebollizione sul punto di esplodere.

«Lei ne ha, ispettore?»

Marco non rispose.

«Suo padre ne aveva» proseguì Liguori. «Soprattutto aveva nello sguardo *quella luce*, e un che di penetrante, di spiazzante, talvolta d'invadente che inizialmente, confesso, mi metteva a disagio. Nonostante le preoccupazioni, rivolgeva al mondo occhi sempre limpidi e profondi, che sembrava non riuscissero a nasconderti nulla mentre, al contrario, ti scrutavano nel profondo. In seguito imparai che si trattava del segno distintivo di una sensibilità eccezionale, che si manifestava soprattutto nei rapporti umani e in un senso di giustizia fuori dal comune, nonché di un'intelligenza e consapevolezza rare.» Fece una pausa calibrando bene le parole. «Ebbene, ispettore Bastianini, quella stessa autenticità, presenza di spirito, attenzione, sono certo la rivedrò anche in lei» concluse Liguori fissandolo dritto negli occhi alla ricerca di conferme a quanto appena detto.

Marco però distolse ancora una volta lo sguardo.

Sì, perché sentir parlare così di suo padre lo riempiva di sentimenti contrastanti. Aveva sempre detestato essere paragonato, o anche semplicemente accostato, fisicamente o nell'atteggiamento, a

lui. Non che soffrisse di complessi d'inferiorità, per carità, ma s'irritava al solo pensiero di ritrovare in sé tratti che glielo ricordassero o di ripetere anche soltanto un decimo dei suoi errori.

Nelle parole di Liguori ritrovava effettivamente Alberto Bastianini, tuttavia, il volto disegnato dal commissario mancava di alcuni elementi che soltanto a lui era dato ricordare: l'esaltazione del ruolo pubblico dell'uomo di Stato si scontrava spesso con la fatica, una volta entro le mura di casa, a rivestire anche quello di padre, la distanza fisica era talvolta amplificata da una distanza anche emotiva dalla famiglia e dalle sue banalità.

Eppure, le parole di Liguori lo riempivano anche di un'emozione nuova, sentir parlare così di suo padre dopo tanto tempo gli stimolava un sentimento impreveduto, che mai avrebbe pensato di provare, soprattutto se rivolto a lui: un'infinita tenerezza, come se per la prima volta riuscisse a guardare a suo padre senza il rancore del figlio abbandonato, sentimento però a cui seguiva ben presto una dolorosa tristezza perché tutto quello che avrebbe potuto essere non era mai stato.

Se lo immaginò allora anziano, bisognoso di attenzioni e cure come lo era stato lui da piccolo, o con il corpo e la mente vacillanti come mai lo aveva visto in vita. No, non avrebbe avuto il gusto di una rivalse tutto questo, bensì quello dolce del naturale svolgimento della vita degli esseri umani. Che cosa gli rimaneva invece adesso? Solo la resina dei rami recisi.

«Lo sa, ispettore, non starò qui a dilungarmi» riprese il commissario «almeno nei primi tempi, in quest'operazione lei sarà chiamato soprattutto a osservare, intessere relazioni, carpire informazioni, segnalare nomi. Per farlo occorreranno pazienza, attenzione e grande sensibilità nonché una capacità di ascolto, di leggere le situazioni, di comprendere le persone sicuramente al di sopra della media. Si tratterà di avere insomma quel *certo sguardo*, ma anche di usarlo...» Si schiarì la voce. «Non si preoccupi però, se è vera anche soltanto la metà delle cose buone che ho sentito sul suo conto, sono certo che riuscirà a esprimere le sue grandi qualità tecniche e umane.»

«Ehm, la ringrazio molto commissario Liguori per la fiducia che mi accorda, soprattutto per aver condiviso con me i suoi ricordi» riuscì infine a mettere insieme Marco, che poi, deglutendo a fatica, aggiunse: «Spero di essere all'altezza del ricordo che ha del procuratore Bastianini.»

A volte la vita ti mette di fronte ai tuoi blocchi, alle tue mancanze, alle tue sofferenze sotterrate in un angolo del cuore chiedendoti di andare oltre. La scelta però spetta sempre a te: puoi decidere di lasciar perdere e rimanere fermo lì, oppure puoi accettare la sfida e continuare a camminare.

Anche per Marco era un po' così in quel momento.

Ne sentiva già l'odore, le prime avvisaglie.

Era tempo ormai di lasciar crescere i fiori su quel dolore, sui suoi rami recisi, ma non era così sicuro di riuscirci.

10

Effetti personali, foto, spezzoni di telecamere di sorveglianza; e ancora, certificati anagrafici, pagelle, cartelle cliniche, verbali di arresti, stralci di resoconti raccolti chissà dove e chissà da chi... tutto quella mattina contribuì a realizzare la sovrapposizione tra Marco Ferrari e Marco Bastianini, favorita anche da una certa somiglianza fisica tra i due.

«Certo, non potresti spacciarti per lui con uno che lo ha conosciuto direttamente» tenne a precisare Eros «ma se qualcuno *da qui* chiedesse a qualcuno *di lì* com'è fatto Marco Ferrari, la descrizione che ne otterrebbe sarebbe abbastanza sovrapponibile a te.»

«Già» annuì pensieroso Marco, abbastanza soddisfatto del materiale a sua disposizione, benché nella sua mente continuasse a vibrare una nota stonata.

«Scusa se t'interrompo» disse infine. «Come fate a essere sicuri che nessuno sappia della morte di Ferrari? O che sia morto *da solo*?»

«Marco Ferrari, come hai visto, era uno sbandato, un pesce piccolo, uno che si è barcamenato da quando è nato» esordì calmo Eros. «Era essenzialmente un tossicodipendente che, per quanto ne

sappiamo, ha sempre bazzicato nel milanese, e anche le rapine per le quali è andato dentro furono tutte finalizzate a comprarsi la droga. A lui importava una cosa sola nella vita, farsi, ed essere lasciato in pace. Non faceva parte di nessun gruppo criminale, anzi possiamo dire che ne era cliente per via delle sue dipendenze. Del resto, anche le rapine furono tutte organizzate in maniera pressoché autonoma, quindi grossolana, ecco perché fallirono; quando pure si è appoggiato alla malavita locale lo ha fatto soltanto per soddisfare esigenze particolari, come nel caso della ricettazione di merce rubata. Vivacchiava insomma, proprio per questo motivo era il nostro candidato perfetto.»

Marco lo seguiva con molta attenzione e questo forse contribuiva a rendere Eros particolarmente minuzioso nei suoi resoconti.

«È morto da solo nella stazione di Lambrate, ad agosto, per overdose di eroina, di questo dovremmo anche ringraziarlo: pensa a cosa sarebbe accaduto invece se fosse morto, mettiamo, in discoteca... Se n'è accorta la squadra delle pulizie. Nessuno ha denunciato la sua scomparsa, né parenti, che del resto non aveva più, né amici. E sappiamo che era da solo dai video di sorveglianza della stazione.»

«Quindi sapete anche a che ora è morto?»

«Certo, la mattina presto sicuramente. Quelli delle pulizie hanno detto di averlo trovato verso le nove del mattino e lui probabilmente era morto da non più di due ore. Del resto, le telecamere di sorveglianza lo avevano filmato verso le sette mentre si aggirava nervoso alla ricerca di un posto tranquillo dove farsi.»

«Il corpo dov'è stato trovato esattamente?»

«Quelli delle pulizie l'hanno trovato nei bagni della stazione. Hanno dovuto sfondare la porta per recuperarlo perché chiamavano, chiamavano e non rispondeva nessuno. Alla fine l'hanno trovato lì, seduto sulla tazza con la siringa ancora nel braccio, già morto.»

Marco deglutì, in apparente disagio.

«Se desideri posso fartelo avere quel video lì. Ma perché t'interessa tanto?»

«No, niente... senso di completezza» replicò Marco mentre un lungo brivido s'inerpicava su per la schiena.

«La morte di Marco Ferrari però ci porta dritti dritti a un aspetto molto importante di quest'avvio dell'operazione» proseguì Eros. «Per giustificare la sua assenza in quest'ultimo mese abbiamo pensato che lui sia andato via da Milano proprio per disintossicarsi. In questo modo raggiungiamo due obiettivi: riempiamo il buco temporale di questo periodo e lo facciamo ricomparire qui a Roma, ripulito. Ciò rende anche più credibile il fatto che Ferrari abbia voluto abbandonare la sua città: vuole rimanere pulito e per farlo ha deciso di cambiare completamente aria.»

Eros si fece all'improvviso appassionato.

«Abbiamo immaginato che quel ventiquattro agosto nei bagni della stazione di Lambrate abbia rappresentato una sorta di *bivio*, di spartiacque nella vita di Marco Ferrari: nella realtà del vero Marco Ferrari, lui quel giorno è morto; nella realtà dell'altro Marco Ferrari che sei tu, invece, quel giorno lui ha solo rischiato di morire, è andato in overdose di eroina sì, ma quelli delle pulizie, mettiamo, sono arrivati un po' prima quella mattina, il che ha consentito di salvarlo. Quest'esperienza però lo ha colpito così tanto che ha deciso di cambiare vita. Che ne pensi?»

«Sono sba...sbalordito...» biascicò Marco, e lo era più di quanto Eros potesse immaginare.

«Bene. Che ne dici adesso di fare una pausa?»

Non era sicuro di farcela.

Un peso opprimente gli premeva sul petto bloccandogli il respiro mentre il cuore correva all'impazzata. Barcollò, riuscì a restare in piedi solo tenendosi ai bordi del lavandino.

Ebbene sì, le sue intuizioni della sera precedente si erano rivelate giuste. Marco Ferrari era morto di mattina presto, in un bagno della stazione, come aveva *visto* la sera prima.

Non ci poteva credere... E se fosse stato invece tutto frutto di una suggestione, dovuta alla stanchezza, o una casualità, si chiese augurandosi in cuor suo che fosse davvero così.

E se invece no?

Se *le sue visioni*, così le chiamava, fossero davvero ritornate?

La dottoressa le aveva chiamate allucinazioni.

Ma le allucinazioni non ti raccontano la realtà.

Sono solo bisogni compressi, inespressi, aveva detto, che trovano questo modo imprevedibile e violento per venire fuori, per questo aumentavano sotto stress.

Se era così però, che ripercussioni avrebbero avuto nella situazione in cui si sarebbe trovato di lì a poco, si chiese ancora, mentre un nuovo brivido gli risaliva lungo la schiena.

Ricordava con angoscia l'ultimo periodo alla Mobile.

Le scorie indesiderate della sua ricerca dell'immedesimazione si erano fatte via via più intense tanto da fargli rischiare di essere considerato complice degli autori dei reati su cui indagava quando gli era andata bene, a temere di essere diventato pazzo quando gli era andata male. Così, alla fine, aveva ottenuto di essere trasferito al commissariato Porta Nuova, una sistemazione sicuramente più tranquilla, dove aveva ritrovato il suo vecchio amico Breda il quale, in caso di necessità, gli avrebbe garantito un'aura di protezione maggiore di quella di cui poteva godere sotto i riflettori della Mobile. Lì comunque le sue visioni erano via via diminuite fino a scomparire del tutto.

Si guardò allo specchio.

Aveva l'aria stanca e gli occhi lucidi. Due profonde occhiaie segnavano il volto, le rughe dei sorrisi ai lati degli occhi e della bocca, che piacevano così tanto a Margot, sembravano solchi accartocciati, la barba lunga di due giorni e i capelli avevano bisogno di un lavaggio accurato.

Sembrava proprio un tossicodipendente, pensò, abbozzando un sorriso amaro al sé nello specchio.

Aprì il rubinetto e lasciò scorrere l'acqua, se ne gettò un po' a mani aperte sul viso per darsi una rinfrescata asciugandosi alla meglio con la carta assorbente; poi sfilò dalla tasca dei pantaloni il flacone pieno a metà della fluoxetina, le mani tremavano.

Sì, aveva esagerato un po' con Breda: non erano esattamente due mesi che non ne prendeva.

Mise una pasticca in bocca e bevve un sorso d'acqua dal rubinetto per mandarla giù. In quel momento entrò in bagno un giovane agente, gli rivolse uno sguardo obliquo, il che gli ricordò che forse era meglio se tornava di là da Eros.

«È tutto a posto?» chiese Eros una volta tornati a sedersi.

«Certamente» mentì Marco «ho solo un mal di stomaco che non mi dà tregua.»

«Sì, ne so qualcosa anch'io, soprattutto negli ultimi tempi.» Eros fece una pausa, quindi riprese a parlare con rinnovato entusiasmo. «Torniamo a noi. Prima di proseguire però vorrei metterti al corrente di tutti i particolari di quest'operazione, anche di quelli apparentemente secondari.»

Marco annuì non chiedendo di meglio.

«Ti sarai sicuramente domandato perché, in un'operazione così ben congegnata e da lungo tempo, hai avuto così poco tempo dal momento in cui sei stato informato e perché, nel giro di altrettanti pochi giorni, entrerai in azione. Quello che sto per raccontarti renderà tutto più chiaro.» Si schiarì la voce. «La morte di Marco Ferrari ha comportato un'accelerazione delle operazioni. Quello che non sai è che ha implicato anche una loro sostanziale revisione. Secondo il piano originario il primo settembre Marco Ferrari avrebbe dovuto essere fermato e portato in un luogo sicuro. Contemporaneamente avrebbe dovuto essere informato il poliziotto da infiltrare il quale, nel giro di pochi giorni, sarebbe stato portato nello stesso posto. Per un tempo variabile dalle tre settimane ai due mesi era previsto che i due convivessero sotto lo stesso tetto per realizzare quello che abbiamo chiamato il trasferimento delle informazioni vitali, ai fini di una coerente sovrapposizione funzionale tra il vero Marco Ferrari e il falso. In questo periodo Ferrari avrebbe dovuto non solo raccontarci la storia della sua vita, ma anche, diciamo così, educare l'infiltrato alla sua vita pratica, le sue abitudini, il suo modo di muoversi e di parlare, solo per citare alcuni aspetti a cui avevamo pensato. Come vedi tutto era stato organizzato nei minimi dettagli.»

«Eros, chi ha scelto Ferrari?» lo interruppe Marco.

«Milano naturalmente. In quella fase noi siamo stati solo di supporto definendo ciò di cui avevamo bisogno. Le vostre autorità inquirenti avevano il polso della situazione criminale locale e hanno pescato dal cilindro il nostro uomo. Come ti ho detto, il primo settembre lui avrebbe dovuto essere prelevato nell'ambito di un'operazione congiunta tra la nostra Mobile e la vostra.»

«Cosa vi faceva pensare che Ferrari avrebbe collaborato?»

«Beh, a parte il fatto che la Polizia, tu lo sai bene, ha metodi convincenti per spingere qualcuno a collaborare, confidavamo nel fatto che Ferrari ne avrebbe tratto un sicuro giovamento. Innanzitutto gli avremmo dato una mano a disintossicarsi, il che non è cosa da poco. Poi la giustizia sarebbe stata di certo riconoscente con lui dandogli un'opportunità di riscatto: gli sarebbero stati offerti una nuova identità e un nuovo lavoro, insomma una nuova vita, migliore di quella che aveva avuto fino ad allora. Invece le cose sono andate diversamente.» Si fermò a riflettere. «Sai, quello che più mi dispiace è che questo povero diavolo anche nella morte è stato sfortunato: non solo è morto, ha anche perso la possibilità di cogliere quell'occasione che il destino avrebbe messo di lì a poco sulla sua strada.»

«Scusami se insisto, ma come eravate certi che anche il poliziotto avrebbe accettato un incarico così *sui generis*?» lo incalzò Marco.

«A quanto ne so, non c'era un solo candidato, bensì una rosa di nomi tra cui scegliere, secondo un ordine di preferenza certo, ma comunque tutti perfettamente adeguati allo scopo.»

«E con quali criteri erano stati scelti e ordinati i poliziotti?»

«Mi dispiace Marco, chiedi troppo. Non sono al corrente di questi particolari. Lo sai, il commissariato Cassia Nord ha solo funzioni operative in questo caso. Per quanto ne so io, le decisioni più importanti sono state prese di comune accordo tra le Questure e le divisioni anticrimine di Roma e Milano. Riguardo al poliziotto da infiltrare, gli agenti romani sono stati esclusi a priori e la nostra Mobile si è limitata a fornire supporto logistico e informativo. Credo che alla fine i nomi li abbia fatti direttamente Milano, che ha scelto le persone ritenute più adatte sulla base del piano d'infiltrazione.»

«Già.» Marco annuì non riuscendo a non pensare a Vargas e alla proposta di pochi giorni prima, di cui Breda si era fatto latore.

«Il ventiquattro agosto però Ferrari ha pensato bene di morire. Questo evento ci ha colto, se non proprio impreparati, del tutto alla sprovvista. Siamo stati posti di fronte a un'alternativa: trovare un nuovo candidato, ma ciò avrebbe significato rigettare l'operazione indietro di almeno quattro-sei mesi, se non addirittura dichiararla chiusa, e non ce lo potevamo permettere; oppure andare avanti, fare come se Marco Ferrari non fosse mai morto e procedere con l'infiltrazione. Ma dovevamo farlo in fretta perché più tempo passava e più qualcuno poteva accorgersi della sua assenza. Alla fine è passata questa seconda opzione. Ci è voluto quindi più di qualche giorno per riprenderci dallo shock della perdita di Ferrari e riallineare il progetto alla nuova evenienza. E credimi non è stato facile neanche prendere la decisione di continuare con il piano d'infiltrazione perché, a questo punto, non pochi volevano metterci una pietra sopra. Ecco perché abbiamo così poco tempo a disposizione, ma credimi non era possibile fare altrimenti se non rinunciando a tutto il lavoro fatto finora.»

«Capisco.»

«Non credo però che questo sia un grosso problema per te, vero? Del resto, sei stato scelto proprio per questo, no?»

«Che intendi dire?»

«Il questore e il capo della Mobile di Milano hanno fatto il tuo nome all'ultimo momento, motivando la scelta col fatto che la situazione era nel frattempo cambiata e richiedeva qualcuno che fosse più adatto a operare in uno stato di emergenza come quello che si era appena andato delineando.»

Marco non ci poteva credere.

«Vuoi dire che, se le cose fossero andate come previsto, io non sarei stato coinvolto affatto?»

«Probabilmente no. Non eri tu il collega da infiltrare, se è questo che intendi.»

Marco non sapeva se avere più motivi per rallegrarsene o per dispiacersene.

«Vorrà dire che Marco Ferrari, morendo, ne ha fregati due in un colpo solo: se stesso e me» concluse senza ironia.

Eros annuì, quindi proseguì a parlare. «Veniamo adesso al motivo per cui tu sei qui e che cosa sarai chiamato a fare. Come sai, la criminalità organizzata sta diventando un organismo ogni giorno più complesso. La società, se da un lato le impone limiti, dall'altro le offre opportunità di crescita sempre nuove. D'altro canto, le istituzioni come le nostre, coi loro problemi di fondi e burocrazia, costituiscono spesso un argine ben effimero a tutto questo.»

Il ragazzo sembrava sapere il fatto suo, tuttavia, a Marco questi discorsi dal sapore sociologico interessavano ben poco. Lui se ne accorse e tagliò corto.

«Stiamo parlando di una macchina ben consolidata e organizzata, che si autosostiene, spesso fagocitando pezzi della società civile, se non addirittura dello Stato stesso. Da fuori, di tutto questo, noi riusciamo a comprendere ben poco, oppure se ci riusciamo lo facciamo spesso con mesi, se non con anni di ritardo. Ci occorre qualcuno che riesca a inserirsi nei suoi meandri, nei suoi ingranaggi, dandoci più informazioni possibili, soprattutto in tempo reale. La tua azione non sarà finalizzata tanto ad arrestare qualcuno nell'immediato o a sventare un particolare traffico, quanto a fornirci tutte le informazioni che saprai raccogliere su persone, fatti, relazioni, progetti, collegamenti col territorio dei Murgo» disse scandendo piano le ultime parole. «Breda sicuramente te ne ha già parlato: il tuo ruolo sarà essenzialmente *esplorativo*.»

«Capisco, però qualche idea ve la sarete già fatta, no? A cosa s'interessano nello specifico i Murgo?»

«Temiamo contatti con la criminalità campana per ovvie ragioni di contiguità geografica e sospettiamo infiltrazioni negli appalti per la costruzione del nuovo centro commerciale a Roma Ovest. Vedi, molto ci è noto dei loro traffici; quello che ci interessa però è gettare uno sguardo su quanto accadrà domani, affinché ci siano le condizioni per predisporre adeguate strategie di contenimento e non solo per intervenire a crimine già commesso.»

«Prevenire è meglio che curare.»

«Già. È la prevenzione pro-attiva: un comportamento fattivo che consente di anticipare le azioni future con cognizione e sistematicità, senza doversi affidare né alla buona volontà dei singoli operatori, né all'estemporaneità dei loro confidenti.»

«Beh, come si dice? Osservare, prevenire, reprimere...»

«Il nostro obiettivo per adesso è avviare l'operazione, poi si vedrà. Una prevenzione di questo tipo richiede un maggiore impegno sul territorio, che potrebbe non essere sostenibile a lungo termine. Non so cosa ci riserverà il futuro, potrebbe anche trattarsi di un fallimento clamoroso. Questo però non deve preoccuparti: non è obbligatorio che la dimensione esplorativa della missione porti subito a risultati concreti. Siamo consapevoli delle difficoltà, siamo tutti attori e spettatori di quello che ci sta accadendo.»

Marco però, innanzi a quelle parole alquanto vaghe, non poté nascondere un velo d'inquietudine e cercò di riportare la discussione sugli aspetti più concreti di quella missione.

«Scusami Eros, sarà pure una missione esplorativa, però ci sono regole da rispettare per andare sotto copertura.» Si schiarì la voce per tenere a bada la tensione. «Non che non mi fidi, ma devo sapere per che cosa esattamente vado a casa dei Murgo...»

«Figurati, ti capisco.» Eros sorrise sincero, per nulla turbato, né sorpreso, da quella richiesta di chiarimenti. «Come ti avranno detto ieri mattina, l'operazione è disposta dalla Questura di Roma nella quale tu vieni temporaneamente incardinato, ed è stata già comunicata al pubblico ministero. La legge antimafia appena entrata in vigore, la 136, ci ha dato una mano ampliando il numero dei reati su cui è possibile avviare azioni d'infiltrazione, così abbiamo avuto l'imbarazzo della scelta tra il traffico di stupefacenti, il racket delle estorsioni e la prostituzione. Alla fine abbiamo deciso di rimanere stretti e autorizzare una missione finalizzata a far emergere esclusivamente il sistema estorsivo di Michele Murgo su mezza capitale, e mi sembra la scelta più giusta, visto che andrai a collocarti proprio nel suo ambiente. Questo però non t'impedirà di entrare in contatto anche con altre dinamiche illecite della famiglia, da cui il carattere esplorativo della missione. Crediamo che l'operazione arriverà a

intercettare molte più ipotesi di reato di quella originariamente prevista, sarà un'azione ad ampio spettro.»

«Speriamo.»

«Abbiamo dovuto bilanciare esigenze diverse: possibilità di accesso al campo, capacità d'intercettare le ipotesi di reato a carico dei Murgo, vincoli normativi e del Codice penale. Alla luce di tutti questi aspetti, la collocazione sotto Michele Murgo ci è sembrata quella col migliore rapporto costi/benefici. Don Mimmo detiene ancora le redini della famiglia; così, solo seguendo i suoi figli e le loro attività specializzate sul territorio, abbiamo la speranza di far venir fuori e sradicare il complesso sistema criminale dei Murgo.»

«Quelle di cui parli, però, sono cose grosse: infiltrazioni negli appalti, collaborazioni con la criminalità campana... Come sperate che io, da ultimo arrivato nell'organizzazione, riesca a sapere e a far emergere tutto ciò? Non verranno certo a dirlo a me.»

«Non è facile, me ne rendo conto. Molto dipenderà dalle condizioni in cui ti troverai ad agire, che adesso possiamo prevedere solo in minima parte. Comunque ti abbiamo preparato quella che crediamo essere una buona entrata: non particolarmente appariscente, ma proprio per questo in grado di consentirti un maggiore margine di manovra. Il fatto di essere percepito come un pesce piccolo, qualcuno da cui non è necessario difendersi o che non costituisce una minaccia, potrebbe contribuire a far abbassare le loro difese, a farli esporre. È inutile che te lo dica, lo sai già: è meglio che tu assuma un basso profilo, che non ti esponga a meno che non sia strettamente necessario; cerca di essere attento a tutto quel che accade intorno a te, ma senza che loro si sentano osservati o ascoltati. Cerca di non stimolare sospetti di alcun genere e fai tutto quello che ti dicono di fare, anche a rischio di sembrare remissivo, perché all'inizio ti terranno sotto osservazione e potrebbero metterti alla prova in più di un'occasione per sondare la tua lealtà. Allo stesso tempo però cerca di individuare quei soggetti che, seppur secondari, possano garantirti buone informazioni o l'accesso ad ambienti più interessanti dal nostro punto di vista. Te lo ripeto. Si tratta di un'operazione delicata, che al momento non richiede tanto, diciamo così, una potenza di

fuoco particolare, quanto qualità umane di ascolto, presenza, empatia sicuramente fuori dal comune.»

Si era fatto tardi.

I due erano esausti e scricchiolanti come le sedie su cui avevano trascorso gran parte di quel fine settimana ormai agli sgoccioli.

Prima di salutarsi Eros e Marco definirono gli ultimi dettagli per l'indomani.

«Come ti ho detto, Michele Murgo gestisce alla periferia occidentale un locale notturno che si chiama Blue Hazard. È un posto abbastanza rinomato in città, dove fanno musica più o meno tutte le sere. È stato aperto circa cinque anni fa e attira clienti di diverso tipo e con diverse esigenze, tanto dalle zone altolocate quanto da quelle popolari. A noi però il Blue Hazard interessa soprattutto in quanto quartier generale di Michele Murgo: è lì infatti che lui praticamente vive, dove discute i suoi affari, prende i suoi contatti e le sue decisioni, gestisce insomma le sue attività. Lo troverai spesso al bancone del bar a preparare cocktail e aperitivi, ma non ti lasciar ingannare dalle apparenze, lo fa soltanto per controllare meglio la situazione.»

Eros, a questo punto, si sporse sul piano della scrivania guardandolo dritto negli occhi.

«Marco, su un punto voglio esser chiaro: non ti fidare di Michele Murgo. Potrebbe sembrare un personaggio tranquillo e alla mano, ma non ti lasciar incantare. Proprio questo suo atteggiamento all'apparenza confidenziale cela invece una personalità infida e manipolatrice, pronta all'occorrenza a utilizzare la tua fiducia per colpire.»

«Cercherò di stare attento.»

«Siamo attesi lì domani sera alle undici.»

«Sai già cosa andrò a fare?»

«Non esattamente ma lo posso immaginare. Il Blue Hazard è il luogo dove convergono i tirapiedi di Michele e la cosa più verosimile è che ti accollino a qualcuno di loro, inizialmente per tenerti un po' d'occhio, per vedere come lavori. Poi chissà...»

«E questi tirapiedi cosa fanno?»

«Presenza e violenza naturalmente. Dalle undici di sera fanno i buttafuori al Blue Hazard; poi, più tardi, se c'è necessità, vanno a rimischiare un po' la minestra in giro...»

«...a rimischiare la minestra in giro?»

«Sì, in genere si limitano a raccogliere i soldi delle estorsioni per i Murgo o a dispensare minacce. Anche se la settimana scorsa hanno fatto saltare un locale che non pagava.»

«Uhm...»

«Già. E questi sono i tuoi nuovi documenti» disse infine porgendogli una carta d'identità e una patente sufficientemente sgualcite da non sembrare nuove.

«Le foto chi te l'ha date?» chiese Marco aprendo la patente.

«Breda naturalmente.»

“Trenta ottobre 1977” ripeté tra sé cercando d'imprimerli bene nella mente la sua nuova data di nascita.

Giunti sul marciapiede antistante il commissariato i due si congedarono non senza un po' d'imbarazzo.

Marco girò a sinistra, Eros invece attraversò la strada.

Mentre tornava verso il Piave se lo immaginò a casa, seduto sul divano, immerso in una calda luce color senape, attorniato dal calore dei suoi familiari. Chissà se aveva una moglie ad aspettarlo o dei figli, il naso schiacciato sul vetro della finestra, ansiosi di riabbracciarlo. Oppure solo un'anziana madre a cui dare il bacio della buonanotte sulla guancia grinzosa.

All'improvviso un senso d'insopportabile solitudine lo pervase senza ritegno. Forse aveva ragione Margot: non era più tempo per questa vita. Ma ormai non aveva più molta importanza. E si avviò nella sera, mani in tasca.

11

«Breda? Sono Vargas.»

Il trillo del cellulare si era amplificato a dismisura nei corridoi deserti dell'ospedale.

«Buon... buongiorno dottore.» La voce del commissario incespicò per la tensione a lungo accumulata, adesso sciolta in una stanchezza diffusa.

«Che diavolo è successo ieri sera?»

Vargas tradiva un sentimento d'irritazione misto ad apprensione, ma Breda non avrebbe saputo dire quale delle due emozioni avesse la prevalenza. Irritazione perché certe cose non devono accadere. Tutti possono fare i martiri, diceva, ma i poliziotti no. Devono garantire la sicurezza pubblica senza rimetterci la pelle, altrimenti qual è il senso della loro missione? Apprensione perché questa volta conosceva bene chi era caduto.

«Ehm, c'è stata una sparatoria...» biascicò lui.

Poi, per la prima volta, cercò di ricordare.

Un'operazione semplice, di routine, questo doveva essere.

Una telefonata anonima, qualche riscontro.

Poi la decisione di andare a dare un'occhiata.

Erano le sette di sera, buio pesto.

L'odore acre della muffa ancora bruciava nelle narici quando, muovendosi a tentoni nel magazzino al seguito delle due squadre, aveva udito gli spari. Il primo e, subito dopo, il secondo.

Cazzo!

Allora si era messo a correre, il cuore in gola, i chili in più che certamente non aiutavano, sperando di non inciampare. Quando era arrivato quello che aveva visto lo aveva lasciato senza fiato.

Marco era riverso a terra in una pozza di sangue. Con la mano si teneva il torace insanguinato. Skacco, in ginocchio accanto a lui, cercava di tranquillizzarlo. Monica invece aveva il viso tra le mani.

Era corso da lui, gli aveva aperto il giubbotto antiproiettile e cercato di tamponargli la ferita con la sciarpa. Marco ansimava e, nel tentativo di respirare, perdeva sangue dalla bocca.

Ricordava di avergli afferrato la mano urlandogli di resistere, di non svenire, che l'ambulanza sarebbe arrivata a momenti.

Poi lui aveva perso i sensi.

Allora, nel tentativo di tenerlo, lo aveva tirato su, ma la sua testa era ricaduta all'indietro. Lo aveva deposto a terra, le braccia aperte, le gambe abbandonate. Non respirava più.

«Abbiamo ricevuto una telefonata anonima ieri pomeriggio. In un magazzino abbandonato dell'ex zona industriale... parlava di un carico di farmaci di contrabbando e di presenza di stupefacenti...»

«Avete fatto un 103?»

«Sì, ho chiesto l'autorizzazione telefonica preventiva al PM, poi siamo intervenuti, anche perché temevamo una flagranza di reato.»

«Chi è stato a sparargli?»

«Non lo sappiamo ancora. È fuggito, ma stiamo facendo i rilievi del caso.»

Vargas, all'altro capo del telefono, sbuffò rumorosamente.

«Marco come sta?» chiese poi, la voce all'istante meno aspra.

«Un colpo gli ha trapassato il polmone sinistro. Non sanno se ce la farà.»

Silenzio.

«Informerò il questore che desidera essere aggiornato sulla situazione e cercherò di tenere a bada la stampa» aggiunse poi. «Ma tu fammi sapere. E dai un abbraccio da parte mia alla moglie.» Detto questo, Vargas chiuse la telefonata.

Breda guardò fuori, attraverso il finestrone che aveva di fronte: una timida luce rosata spuntava all'orizzonte, al di là dei palazzi addormentati. Un nuovo giorno stava nascendo, pensò. Se ne sentì in parte rinfrancato, ma non dormiva da quasi ventiquattr'ore e la stanchezza ormai era diventata parte di lui.

Mise via il cellulare e allungò le mani indolenzite nelle tasche del cappotto, quasi a volersi stiracchiare senza dare troppo nell'occhio.

Fu allora che se ne ricordò.

Contorni netti e riflesso metallico, sul pavimento bruno del magazzino abbandonato accanto al corpo muto di Marco.

I bossoli dei due colpi sparati.

Si sentì mancare la forza nelle gambe, per non cadere si appoggiò alla porzione di muro sotto il finestrone.

Perché se era vero quello che aveva visto negli attimi concitati seguiti alla sparatoria e che adesso, stimolato dalla telefonata di Vargas, gli era ritornato alla mente, ebbene, aveva un grosso problema.

Quei colpi infatti potevano essere stati sparati soltanto dalla pistola di un altro poliziotto.

Note dell'Autore

Capitolo I

(par. 6) Il nome dell'operazione è ispirato a *Down in a Hole* degli Alice in Chains, 1992, Columbia Records.

(par. 10) La Legge antimafia citata è la n. 136 del 13 agosto 2010 recante "Piano straordinario contro le mafie, nonché delega al Governo in materia di normativa antimafia" la quale, all'articolo 8, dispone modifiche alla disciplina in materia di operazioni sotto copertura. Il reato di estorsione, ivi previsto, è normato dall'art. 629 del Codice penale.

(par. 11) La locuzione gergale "fare un 103" si riferisce a una perquisizione ex D.P.R. n. 309 del 9 ottobre 1990 il quale, all'art. 103 appunto, comma 3, prevede la possibilità di effettuare perquisizioni di tipo preventivo allo scopo di sequestrare stupefacenti e/o sostanze psicotrope. Dette operazioni di polizia, qualora ricorrano condizioni di particolare necessità e urgenza, possono essere effettuate senza la preventiva autorizzazione, anche telefonica, del PM. Trattandosi inoltre di perquisizioni preventive non necessitano di notifica all'interessato ed eventuali sostanze stupefacenti e/o psicotrope rinvenute, anche in assenza di convalida, possono essere ugualmente assunte come prova. Con la sentenza n. 252 del 2020 la Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità del comma nella misura in cui riteneva non soggette a convalida le perquisizioni personali e domiciliari autorizzate per telefono, in ragione della particolare contrazione delle libertà personali che queste attività implicano. Nel caso qui esposto, si tratta invece di una perquisizione locale.